

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il terzo re

ANTONIO ZOLLO

Ieri pomeriggio, mentre i suoi redattori decidevano di scioperare, Eugenio Scalfari volava verso Torino, dove oggi Repubblica esordisce con la cronaca locale. Ma quella che va a sfidare, temerariamente, il giornale primogenito degli Agnelli in casa sua, non è la stessa Repubblica di 60 anni fa. Ed è magra consolazione sapere che anche La Repubblica, come agibile, riferibile - pare - a contrasti tra il direttore, Gaetano Scardocchia, e l'amministratore delegato, Paolo Paoletti. Un anno fa, all'incirca, quando fu conferito ad Agnelli il gran rastrelliere di azioni Montedison e, poi, quando l'ingegnere licenziò Leonardo Montedison e regolò i rapporti con l'azionista di minoranza, non si avvertì la stizza di Berlusconi, apparve chiaro che la fusione tra la casa di Segrate e il gruppo Cattoloni-Scalfari era nell'ordine delle cose. Per una serie di circostanze interdipendenti tra di loro, ma tutte dovute ad una complessiva complicità di chi governa. La prima circostanza è la rappresentanza nella relazione con la quale la commissione Cultura della Camera ha di recente concluso una sua indagine. In Italia il grado di concentrazione nel settore dell'informazione non trova uguali in altri paesi ad economia di mercato: ciò in quanto, al di là delle caratteristiche del sistema, la crescita del settore e i relativi processi di concentrazione (già realizzati e tuttora in atto) sono avvenuti in totale assenza di norme antitrust (come nel caso della tv) o grazie alla violazione delle regole esistenti (come nel caso dell'editoria). Né ha potuto parzialmente supplire, almeno una legislazione antitrust a carattere generale di cui il nostro paese non è dotato. Peggio, si può aggiungere: la legge dell'editoria ha finito con il finanziare la concentrazione.

Questa grande abitudine quando si consente che il settore subisca una lacerazione traumatica e violenta con il costituirsi di un piccolo televisivo privato che stravolge il mercato e turba il centro vitale del sistema: la raccolta pubblicitaria. Quando un solo soggetto - Berlusconi - può drenare circa un terzo (1800-2000 miliardi) dell'intero investimento pubblicitario, il fornitore spinto e allora potentissimo all'accoglienza dei processi concentratori e a una mutazione genetica del sistema informativo, la selezione assume caratteri cruenti e cannibaleschi perché si tratta, alla fine, di determinare gli altri due protagonisti capaci di tirare qualche analogo della rissa pubblicitaria. Questo è il primo elemento che ieri ha giustificato l'operazione Fiat-Rizzoli-Corriere, oggi giustificata l'operazione condotta da De Benedetti.

Operazioni di queste dimensioni non sono alla portata delle tradizionali aziende facenti capo ai cosiddetti editori puri.

La conseguenza il processo di tripolarizzazione del sistema informativo (Agnelli-Berlusconi-De Benedetti) ha fatto sì che le imprese editoriali si trasformassero in reparti produttivi di grandi conglomerati, con interessi prevalenti anche esterni al settore. La fase successiva, che si delinea, è l'alternativa secca per le imprese non ancora travolte da questa trasformazione: diventare satelliti dei tre pianeti del sistema (è quel che già si profila nel rapporto Plat-Gardini), oppure rassegnarsi a una crescente marginalità. La marginalità genetica del mezzo d'informazione è evidente: da soggetto autonomo, per quanto debole, nella relazione col sistema politico, a strumento della logica di scambio tra sistema politico e grandi conglomerati; da prodotto informativo a prodotto sempre più commerciale, tra le cui finalità prioritarie vi sono il conseguimento di utili e la costruzione di climi di opinione favorevoli alle strategie globali dei grandi gruppi.

In definitiva, in Italia si va consolidando un fenomeno sconosciuto al resto dell'Occidente: l'informazione come sistema bloccato, nel quale la competizione è destinata a svolgersi - anche nelle sue forme più feroci - all'interno di un settore omogeneo e portatore di medesimi fini e valori. Appare più che mai necessario, dunque, dotare l'Italia degli strumenti operanti negli altri paesi avanzati: normative antitrust di carattere generale; normative antitrust di settore; norme più rigorose e severe perché esse debbono tutelare quelli che Luigi Einaudi chiamò beni immateriali, che oggi possiamo definire il diritto a una informazione effettiva, pluralistica. Si tratta, in primo luogo, di ripristinare condizioni di autonomia per le redazioni, quali potrebbero essere garantite da uno statuto dell'impresa giornalistica.

Perché un fatto è certo. Repubblica non cambierà d'acquerio e contenuti, Scalfari non subirà (né accetterebbe mai) l'onta di brutali o umilianti imposizioni. Ma quelli che si mettono in moto in tali circostanze sono processi simili, impalpabili, incontrollabili. Leri una delle poche ma felici anomalie del nostro sistema informativo ha subito un colpo, se non la cancellazione: da ieri Repubblica è parte di un impero. Di queste anomalie ne restano un paio: la stampa di sinistra, che lotta con gli ostacoli e le ristrettezze che tutti conoscono; la tv pubblica. La prima anomalia non potrà essere cancellata da una legge o da operazioni di Borsa. La seconda potrebbe essere presto avvolta per effetto combinato di una pessima legge, di spartizioni partitiche e di inconciliabili patti tra sistema politico e i tycoon italiani della comunicazione.

Manca un mese alle presidenziali Cosa farà la sinistra che 20 anni fa non credette nella democrazia? Intervista a Julio Santucho



L'attacco terroristico alla caserma "Tablada" nei pressi di Buenos Aires. In basso: Carlos Menem e Eduardo Angeloz

Gli anni di piombo in Argentina

ROMA. Il libro di Julio Santucho è l'unica autocritica seria pubblicata finora sulla guerriglia che operò in Argentina fra il 1970 e il 1978. A smontare questa autocritica, poche settimane fa un ex dirigente dell'Erp, Enrique Gorriarán Merlo, ha tentato di riprendere la lotta armata andando a spiare le poche speranze che restavano alla sinistra argentina contro le mura della caserma della Tablada e rimettendo automaticamente in gioco i militari. Che ne pensa Julio Santucho, fratello di Mario Roberto, fondatore dell'Erp, ucciso dai militari proprio nel '76 mentre stava per mettere fine alla lotta armata?

Il comportamento folle di Gorriarán Merlo non può smentire la fondatezza di eventi storici. Nel mio libro spiego come la direzione dell'Erp avesse chiuso con l'esperienza della lotta armata dopo il fallito assalto alla caserma di Monte Chingolo, a Natale del 1975. Invece Gorriarán che era stato allontanato dalla direzione dell'Erp alla fine del '74 proprio per discrepanze sulla linea, riprese la guida del movimento e tentò di riportarlo alla guerriglia quando mio fratello fu ucciso. Così nel '78 provocò una scissione. Poi andò in Nicaragua, dove ebbe il tempo di usare le armi per qualche settimana, nel '79, prima della vittoria sandinista. Tornò in Brasile e passò in Paraguay, dove nell'80 uccise Somoza, l'ex dittatore nicaraguense. In una intervista, si compiaceva di aver visto il corpo di Somoza sussultare sotto i suoi colpi. Gorriarán è un manico delle armi. In Argentina è venuto poi a spiegare il fallimento dell'Erp con la sua mancata autonomia dal Partito dei Lavoratori, di cui era "braccio armato"; e a predicare che bisognerebbe seguire il modello della rivoluzione sandinista, mettendo Enrie Pardo al posto di Santucho. Qualcuno gli ha creduto, e purtroppo lo ha seguito. Ha organizzato l'assalto alla caserma della Tablada, sulla base di informazioni che garantivano che quel giorno il colonnello Seineldin si sarebbe incontrato proprio lì con un generale, per mettere a punto i piani di una nuova cospirazione militare.

Nel tuo libro, che fa la storia degli anni di piombo in Argentina, ti ricordi che quando Perón usava di forza...

Quando Perón usava di forza era per difendere la democrazia. Per me la sinistra che 20 anni fa non credette nella democrazia? Intervista a Julio Santucho, autore di un libro che è attualmente "bestseller" a Buenos Aires: «Los últimos guevaristas: surgimiento y eclipse del Ejército revolucionario del Pueblo».

Non si può dire che la tutto questo tempo in Argentina non sia cambiato niente. Per me il ritorno della destra militare, la sconfitta con gli ex "Montoneros", risponde a una rieducazione della guerriglia argentina. Chi salverà l'Argentina?

Certi accostamenti dovrebbero essere oggetto di studio sotto il profilo della patologia criminale. I Montoneros hanno chiesto anche il perdono e la scarcerazione di Aldo Rico, il capo dei "carapintadas", che ha tentato due volte di promuovere colpi di Stato contro il governo più democratico che abbia mai avuto l'Argentina dal 1930 ad oggi. Ma ripeto: in Argentina non c'è stato nessun ridibito. La violenza politica è stata eliminata. Non si può dire che la sinistra argentina non sia cambiata. Anche se i terroristi sono un episodio marginale, la società non ha reagito contro di loro come contro i militari. C'è ancora chi li considera come "compagni che sbagliano". Il compito fondamentale, oggi, è approfondire questo dibattito.

Per chi dovrebbe votare dunque, in maggio, la sinistra che vent'anni fa non ha creduto nella democrazia?

C'è in Argentina una visibile area progressista che nell'83 ha votato per Allonsin, pur non essendo radicale, e che nell'85 ha dato poco meno dell'8 per cento dei voti al partito intransigente di Alende, poi scampato o quasi dalla scena politica. Nell'87, questa "minoranza silenziosa" progressista ha votato probabilmente per il peronismo rinnovatore di Cafiero (che fra parentesi oggi a Morón vota contro Rousselot, per metterlo sotto inchiesta). Per adesso i potenziali votanti di sinistra sono disorientati e incerti. Ma penso che questi voti, in maggio, andranno al radicale Angeloz e anche alla "Izquierda Unida", piuttosto che a Menem. "Izquierda Unida" era accreditata fino a qualche mese fa di poco più del due per cento dei voti. Potrebbe invece prendere il 5 per cento, dopo tutto quello che è successo negli ultimi mesi.

Queste convergenze do-

Le donne americane sono già al contrattacco Adesso tocca a noi

LUCIANA CASTELLANA

«Dalle donne la forza delle donne». Ebbene, da quelle americane di forza ce ne è venuta davvero tanta con la manifestazione straordinaria dell'altro giorno alla quale ho partecipato in difesa del diritto a una libera scelta della maternità: manifestazione che ha anticipato di pochi giorni la nostra, quella di sabato prossimo, su un tema identico: la difesa della legge 194.

Maria Laura Rodotà vi ha già raccontato ieri su queste pagine, ma la differenza di tono orario l'ha costretta a dettare: il suo articolo quando la marcia non aveva ancora mostrato tutta la sua ampiezza: alle 5 del pomeriggio, quando dalle scalinate del Campidoglio prendevano la parola gli ultimi oratori, ancora non erano affluite le ultime delegazioni, quella della Pennsylvania, dell'Alaska, della Louisiana, coda di un corteo partito cinque ore prima (una folla gigantesca che via via cresceva, assai più estesa rispetto alle attese della vigilia) che ha inondato gli enormi spazi che separano la collina dove sorge il monumento a Washington dalla monumentale sede del Parlamento americano. Siamo più di 600mila, sorride - ha potuto annunciare alla fine, emozionata, Molly Yard, l'anziana e combattiva presidente di Now (Organizzazione nazionale delle donne, una sigla che vuol dire anche "adesso"), promotrice della manifestazione.

La più grande mai vissuta dalla capitale: nel mitico 1963, quando Martin Luther King guidò la prima protesta per rivendicare i diritti civili, e per la prima volta si udirono le note della canzone di Dave a dream (Io ho un sogno), poi diventata l'inno, in tutto il mondo, di chi si batte per un futuro democratico, a marciare furono in 250mila. Dopo vent'anni, per celebrare quell'anniversario e ricordare che il sogno non si era ancora avverato, furono in 300mila. E ora è dalle donne che è venuto il record, con questa battaglia che ha riproposto, fra i diritti, il diritto basilare, quello di scegliere se essere madri o no - come hanno scritto su migliaia di cartelli, tutti accompagnati dal simbolo drammatico prescelto per la protesta: la stampella col gancetto ricurvo, e ricordo delle oscure e notturne pratiche dell'aborto clandestino, cui le donne verrebbero nuovamente condannate se ora fossero sconfitte. E con le donne che hanno ritrovato voce l'America democratica e progressista, frustrata, ma ora anche radicalizzata, da anni di politica reazionaria e bigotta. L'America che ora ha voluto dire che intende passare al contrattacco.

Una situazione di emergenza - ha detto Molly Yard - Perché Reagan e Bush hanno dichiarato guerra alle donne americane e ci sono solo pochi mesi per bloccare il tentativo di cancellare la legalizzazione dell'aborto, strappata grazie ad una sentenza della Corte suprema, nel 1973.

È il 26 aprile, infatti, che la Corte, questo organismo che nel complesso sistema istituzionale americano detiene un enorme potere, terrà la prima audienza del procedimento che dovrà giudicare la costituzionalità o meno di una legge varata nello Stato del Missouri e che, stabilendo che la vita comincia col concepimento, e perciò da quel momento va protetta, ha decretato che non debbano più essere erogati fondi per i consultori, che gli ospedali pubblici non debbano più praticare aborti, né gli ospedali statali prestare assistenza, in qualsiasi forma, per interruzioni di gravidanza.

Ove la legge fosse considerata costituzionale si aprirebbe la strada a una valanga di misure restrittive che i singoli Stati potrebbero adottare sotto la pressione fortissima del "movimento per la vita", in pratica rendendo l'aborto nuovamente illegale. Una tendenza per altro già anticipata da una serie di restrizioni già imposte in molti casi attraverso la proibizione alle assicurazioni private (qui non c'è un servizio sanitario nazionale) di coprire le spese dell'intervento, così come all'assistenza pubblica per le donne povere che da essa dipendono. (Già ora solo in otto Stati questo è ammesso). Un "movimento per la vita" che non si limita per altro ad agire per vie legali: in atto da mesi è infatti l'"operazione salvataggio", la minaccia, l'assedio, il sabotaggio (solo ieri due incendi dolosi) agli ospedali dove si pratica l'aborto.

Nel 1973 la Corte suprema, in cui sedeva-

no giudici liberali perché nominali dalle amministrazioni democratiche, decise, 7 a 2, in favore della legalizzazione. Nel 1986, quando gli alcuni magistrati erano stati sostituiti da quelli nominati da Reagan, fu solo per un soffio che - giudicando su un caso analogo - non si ebbe il peggio: solo 4 contro 5 professori della legalizzazione. Ora i rapporti di forza si sono ulteriormente deteriorati, perché il giudice Lewis F. Powell, sostenitore dell'aborto, è stato rimpiazzato da Anthony M. Kennedy, che sull'argomento non si è finora ancora pubblicamente pronunciato. Ma c'è da temere, aspettando come in proposito la pena il presidente che l'ha scelto.

Ove le sentenze precedenti dovessero essere rovesciate - ha avvertito Eleanor Smeel, presidente del Fondo per una maggioranza femminista - ogni Stato diventerebbe campo di battaglia di una vera guerra civile. In sei Stati - Arkansas, Idaho, Illinois, Louisiana, Sud Dakota - sappiamo già che l'aborto sarebbe dichiarato illegale; in un altro terzo verrebbero introdotte pesanti restrizioni; negli altri la partita è aperta. Ma ricordiamoci che vincere non sarebbe facile, perché nelle elezioni a livello statale l'83% dei votanti sono uomini. C'è da essere attenti, e non ci faremo ricacciare indietro, non obbidiremo.

Non è solo sull'aborto che nella manifestazione di Washington ci si è pronunciati. Ricordato dalle oratrici e da tantissimi cartelli è stato anche il "tambo" Erp, l'emendamento che chiede di introdurre nella Costituzione il principio dell'uguaglianza di diritti per le donne. È dal 1923 il 1972 che, all'indio di ogni legislatura, è stato riproposto e regolarmente bocciato. Poi, finalmente approvato dai due rami del Parlamento, è caduto, perché nei dieci anni successivi non si è trovato l'assenso previsto dalla legge, di almeno 38 Stati: ce ne sono stati tre. Ora l'ampendamento è stato riproposto, ma le donne deputate sono solo 29 su 535. E il presidente Bush è contro.

Ritorna a pensare sulle decisioni legislative: il gigantesco pronunciamento di questa manifestazione, che ha gridato la maggioranza siamo noi? L'allarme, i toni anche accesi, si sono intrecciati via via che la folla dei manifestanti cresceva, all'ottimismo. E all'entusiasmo per l'ampiezza inedita dello schieramento costituito: le attrici che, rompendo il codice professionale che le vuole politicamente neutre, sono arrivate in tante; gli attivisti del Comitato politico di Hollywood, parte vestite di bianco (come del resto gran parte delle manifestanti); a ricordo dell'aborto indotto dalle antenne sfilatissime, le tantissime sindacaliste, che hanno parlato più in generale delle discriminazioni subite dalle lavoratrici, le rappresentanze studentesche delle 500 università che hanno aderito alla marcia; le numerosissime docenti del Comitato donne universitarie; i leader di molte comunità religiose, e con loro le tantissime donne che portavano il distintivo scatolette per la libera scelta. E poi deputate e rappresentanti di una miriade di gruppi e comitati diversi.

E forza e fiducia ha dato anche la presenza - anche questa inedita - della solidarietà internazionale: parlamentari e delegate del Movimento delle donne di tanti paesi che hanno marciato accanto alle ripetitive bandiere nazionali: Messico, Giappone, Canada, Australia, Inghilterra, Germania Federale, Svezia, Brasile, Olanda, Norvegia, Francia (in 20, guidate da Vette Rudy, ex ministro socialista per le questioni femminili), Italia (via lungo il percorso si sono accodate al tricolore tante italo-americane; felici di scambiare qualche parola nella lingua imparata dai nonni).

Alla fine è stato Jesse Jackson, che il movimento femminile americano considera proprio campione, che ha acceso più di ogni altro l'entusiasmo, evocando le ragioni di una lotta di liberazione in cui ha accumulato neri, gialli, donne, e tutti i bianchi che si battono davvero per la vita, perché contro la povertà e per il disarmo.

Teniamo alta la speranza, è stato lo slogan gridato da 600mila voci a chiusura della manifestazione.

Abbiamo promesso - come italiane - di contribuire a dar forza a questa speranza con la nostra mobilitazione del 15 aprile.

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO

L'uomo che teme la donna

Ma questa, evidentemente, è un'affermazione grossolana. Anche perché si può ipotizzare che l'uomo sia violento e brutale con la donna, proprio perché ne ha paura. E le sue paure sono profonde, e mascherate di spavalderia, così non si può che ringraziare Alberoni di averle confesate in pubblico.

Grosso modo, volendo tentare un sunto di quanto ha detto, sarebbero più o meno le seguenti: 1) l'uomo teme le manipolazioni sentimentali della donna che, in fatto di amore, affetti, ricatti affettivi, pianti,

ché perde quell'accudimento che gli è così prezioso per sentirsi in forma. Si sente smarrito: già ha paura delle proprie, di malattie, se poi si ammalia chi lo cura, è una catastrofe.

Insomma, non sono così campate in aria le paure confesate da Francesco Alberoni. Tutte, non credo, ne abbiamo ritrovata qualcuna negli uomini di famiglia. E a queste si aggiungono i timori suggeriti da Rosa Giannetta Alberoni: l'uomo, oggi, ha paura delle pretese femminili. Le donne vogliono tutto, quanto a successo, soldi, nobiltà d'animo, sesso, eccetera. Come acccontentarle? Come essere sempre all'altezza della situazione?

Ma la paura più sottile è stata indicata da Giorgio Abraham, uno dei padri della sessuologia: il secondo recente scoperie il primo sesso sarebbe femminile; e il maschio si formerebbe in un secondo

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Veronesi, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40190, telex 613461, fax 06/445505, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64041 Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionario per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531 SP1, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano, Stabilimil, via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelagosi 5, Roma.